

La lingua che conviene – Parte II

Non ragioniam di lor, ma prendi e parla? Dagli anglicismi alla comunità, per pensare una politica linguistica nazionale

Daniele Mazzacani | Economista[†]

[†] Membro del Gruppo di ricerca in Economia, Analisi delle Politiche e della Lingua | Scuola di Scienze sociali e politiche applicate dell'Università dell'Ulster (Regno Unito).

Studio realizzato nell'ambito del progetto LaLinguaMadre, con il sostegno di:
AIIIC Italia | Associazione Internazionale di Interpreti di Conferenza
AIIIC | Association Internationale des Interprètes de Conférence

Lo studio è consultabile alla pagina:

<https://lalinguamadre.com/lingua-che-conviene/>

Citare come segue:

Mazzacani, D. (2023). La lingua che conviene — *Non ragioniam di lor, ma prendi e parla? Dagli anglicismi alla comunità, per pensare una politica linguistica nazionale*. LaLinguaMadre.

DOI [10.5281/zenodo.10034712](https://doi.org/10.5281/zenodo.10034712)

<https://lalinguamadre.com/lingua-che-conviene/>

<https://zenodo.org/records/10034712>

2. DALL'ITANGLESE ALLA POLITICA LINGUISTICA

Per meglio comprendere questo fenomeno non ci bastano però le nozioni fin qui illustrate: dobbiamo munirci rapidamente di altri due concetti operativi e interconnessi, quelli di *politica linguistica* e *pianificazione linguistica*, e di ulteriori nozioni e considerazioni a essi legate. La sezione 2.1 introduce la politica e la pianificazione linguistica come definite nella letteratura specialistica, e mostra la complessa eterogeneità degli oggetti di ricerca ai quali ineriscono, tra cui anche gli anglicismi. Affrontare questi temi richiede un approccio scientifico interdisciplinare, nonché un discorso pubblico sulla lingua informato della presenza e rilevanza delle sue dimensioni non linguistiche. Tuttavia, nella percezione comune di alcuni Paesi e negli approcci di alcuni studiosi, politica e pianificazione linguistica si riducono alle sole azioni del governo e delle sue istituzioni, intese come un insieme di misure che “dall’alto” si propongono di influire sugli equilibri linguistici della collettività. Si tratta di una prospettiva limitata e potenzialmente problematica che, da un lato, non vede tutti i soggetti rilevanti nel processo e, dall’altro, presume che ogni effetto linguistico delle azioni del governo sia intenzionale e pianificato. La sezione 2.1 termina quindi esaminando i limiti di tale punto di vista alla luce della ricerca scientifica: in primo luogo, pur riconoscendo al governo un ruolo centrale negli equilibri linguistici generali, si osserva che il governo è solo uno degli agenti in campo; inoltre, date le caratteristiche che rendono inevitabile la partecipazione del governo al percorso della lingua, si constata come la scelta possibile non sia tra intervenire o non intervenire, ma tra il farlo in modo intenzionale e indirizzato, oppure inconsapevole e imprevedibile. La sezione 2.2 cala quanto discusso nel nostro contesto nazionale, considerando sia il tema degli anglicismi nell’italiano d’Italia che la prospettiva della politica linguistica in generale. Infine, la sezione 2.3 volge lo sguardo anche ad altri paesi, con una breve rassegna di politiche linguistiche in ottica comparativa.

2.1 Politica e pianificazione linguistica: un approccio interdisciplinare

La letteratura scientifica propone diverse definizioni di questi concetti complessi, le cui origini e conseguenze si estendono ben al di là del solo campo linguistico. David Cassels Johnson definisce la **politica linguistica** come:

«un meccanismo di politiche che ha un impatto sulla struttura, funzione, uso o acquisizione della lingua e comprende:

1. regolamenti e normative *ufficiali* capaci di influenzare le opportunità economiche, politiche ed educative – spesso emanati sotto forma di documenti scritti, destinati a produrre qualche cambiamento nella forma, nella funzione, nell’uso o nell’acquisizione della lingua;

2. dinamiche *ufficiose*, latenti o implicite ma concrete, connesse a credenze e pratiche linguistiche, che hanno un effetto regolatore sull'uso della lingua e sull'interazione all'interno delle comunità, dei luoghi di lavoro e delle scuole;
3. [...] processi [...] che sono guidati da una *varietà di agenti di politica linguistica* attraverso livelli multipli di creazione, interpretazione, appropriazione e rappresentazione delle politiche;
4. testi e discorsi sulle politiche in molteplici contesti e livelli di attività politica, che sono influenzati dalle *ideologie* e dai *discorsi* propri di quel *contesto*» (2013, p. 9, corsivi aggiunti).

Per individuare i caratteri fondamentali della politica linguistica, il ricercatore statunitense conduce una disamina approfondita delle definizioni e riflessioni proposte dalla letteratura scientifica precedente. Il livello di dettaglio proposto vuole evitare che la definizione diventi solo un mero, generico contenitore in cui far rientrare quasi ogni fenomeno, atteggiamento, ideologia e pratica sociali connessi alla lingua (Johnson, 2013, p. 24). Si tratta senza dubbio di una definizione articolata e complessa, che però non ci deve intimorire. Ciò che più rileva per noi è che la politica linguistica si compone di elementi **ufficiali e non, di molteplici agenti di politica linguistica** – governi e amministrazioni pubbliche, ma anche aziende, associazioni e individui – autoctoni e stranieri (le comunità interagiscono tra loro), nonché di **ideologie e discorsi** linguistici.¹⁸ Inoltre, la definizione di politica linguistica usa e intende il termine “politica” come forma breve di **politica pubblica**, vale a dire: uno schema di linee o metodi di azione, scelti tra alternative e in base a determinate condizioni, per risolvere un problema collettivo che sia di interesse pubblico. L’approccio più recente e oggi prevalente tra studiosi e professionisti, identifica le politiche pubbliche non in base al loro soggetto (governo e istituzioni pubbliche od organizzazioni private) ma in base al loro *oggetto*, ovvero *problemi che riguardano una collettività* e che possono essere affrontate da attori pubblici e privati (Bobbio et al., 2017).¹⁹ Un altro elemento cruciale del concetto di politica pubblica (e di politica linguistica) è che con essa si intende non solo ciò che gli attori di politica fanno, ma anche

¹⁸ L’**ideologia della lingua** (o **ideologia linguistica**) è un concetto usato in Sociolinguistica ed Etnolinguistica per indicare *ogni* insieme di convinzioni sulle lingue, così come sono interpretate e usate nel loro mondo sociale. Non dobbiamo confondere il termine di “ideologia della lingua” con atteggiamenti di “prescrittivism”, “dirigismo” o “autoritarismo” linguistico: infatti anche l’opporci a queste concezioni costituisce, di per sé, un’ideologia linguistica.

¹⁹ La visione di una questione come problema collettivo e di interesse pubblico non è tanto tecnica quanto frutto del dibattito politico e sociale (Gazzola, 2023). Dobbiamo inoltre avere chiaro che, parlando di politica pubblica, l’aggettivo “pubblico” non intende automaticamente “di governo”, ma “di interesse collettivo”.

ciò che non fanno: poiché anche l'inerzia genera conseguenze, *anche una non-politica è a tutti gli effetti una politica* (Bobbio et al., 2017, p. 3).²⁰

Connesso alla politica linguistica e spesso confuso con essa, è il concetto di pianificazione linguistica. Mentre nel dibattito accademico la definizione di pianificazione, come quella di politica, continuano a evolversi e articolarsi anche in base agli specifici contesti di indagine, è assodato che il termine **pianificazione linguistica** designa specificamente l'insieme delle *misure* adottate per modificare la lingua (Gazzola et al., 2023). Che le azioni siano rivolte a modificare il *corpo* (o corpus) di una lingua – le caratteristiche del sistema linguistico, come morfologia e lessico – gli usi e le funzioni a essa assegnate, ovvero il suo *stato* (o status) o le sue modalità di *acquisizione*, si tratta comunque di atti di pianificazione linguistica (Cooper, 1989; Haugen, 1959; Kloss, 1969). Politica e pianificazione linguistica sono quindi concetti tra loro diversi per origine ed evoluzione, ma allo stesso tempo strettamente collegati e non sempre facilmente distinguibili. Se il loro rapporto sia paritario o gerarchico (e nel caso, chi dipenda da chi) è ancora dibattuto, mentre non è in discussione la sua esistenza (Gazzola et al., 2023; Johnson, 2013). Tuttavia, le ricerche recenti propendono per una relazione dinamica e una divisione dei ruoli, nella quale la pianificazione linguistica si dedica ai cambiamenti interni al sistema linguistico guidata da interventi consapevoli, mentre la politica linguistica si interessa maggiormente al ruolo della lingua e dei suoi parlanti in un determinato ambito politico, sociale e culturale (Gobbo, 2023).

Pianificazione e politica sono intrecciate a tal punto da formare un singolo campo di ricerca scientifica – e di applicazione professionale – denominato appunto **Politica e Pianificazione Linguistica** (PPL).²¹ All'interno di questo approccio, in continua evoluzione, la pianificazione linguistica concerne essenzialmente la *meccanica interna* della lingua, mentre la politica linguistica guarda soprattutto ai *ruoli* della lingua e dei parlanti in uno specifico *contesto politico e socioculturale*. Ulteriori studi si concentrano poi sulla complessità dei processi di *agenzia* sottesi alla politica e alla pianificazione linguistica, osservando che le azioni degli agenti possono avere *gradi di intenzionalità* molto diversi, dal volontario all'involontario (J. Bouchard & Glasgow, 2019; Liddicoat & Taylor-Leech, 2020).²²

²⁰ Il politologo Thomas Dye semplifica in modo brillante il concetto, riferendosi all'ambito istituzionale, spiegando che «[I]e politiche pubbliche sono ciò che i governi scelgono di fare o di non fare» (1976, p. 1). La sua definizione viene poi estesa anche agli ambiti non governativi, per esempio aziendali e associativi.

²¹ Nella preponderante letteratura scientifica e professionale in lingua inglese è allo stesso modo denominato come *Language Policy and Planning (LPP)*. Nel resto del saggio i due concetti sono considerati congiuntamente, richiamandoli entrambi esplicitamente (per esteso o con l'acronimo) o utilizzando la forma breve “politica linguistica”.

²² Nelle scienze sociali, il termine agenzia si riferisce all'agire umano, ed è connesso alle scelte e procedure decisionali degli individui, così come alle motivazioni, le aspettative e gli effetti del loro agire. Mentre i

Dalle definizioni e riflessioni presentate emergono chiaramente la numerosità, diversità e complessità dei fattori che, più o meno intenzionalmente, influiscono sugli equilibri linguistici interni di un paese e sulle relative (in)azioni in materia di lingua – i quali includono logicamente l'ingresso di *forestierismi* da altre lingue, compresi gli *anglicismi*. Inoltre, e sempre più all'evolversi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ogni paese è a sua volta connesso con altri, con un aumento esponenziale delle interazioni a tutti i livelli. Difficile, se non impossibile, che un tale intrico di dinamiche sia interamente investigabile da una sola disciplina, sia essa quella linguistica o un'altra. Richiamando il concetto di forestierismo, nonché le definizioni e i dibattiti presentati nelle sezioni 1.1 e 1.2, osserviamo che la Linguistica ci aiuta a comprendere *cosa* sono i prestiti linguistici e, almeno in parte tramite l'Etimologia, *come* essi arrivano nelle lingue moderne in generale e nell'italiano in particolare. Tuttavia essa, da sola, non è in grado di darci gli strumenti necessari a comprendere *perché* vi arrivano. La ricerca linguistica si interroga sulle dimensioni del forestierismo fin dalla fine del XIX secolo, adottando diverse interpretazioni e classificazioni (de Saussure, 2005; Greavu, 2014; Whitney, 1875). Nel trattarle, gli studiosi sono consapevoli di come ogni dimensione si componga sia di *fattori linguistici* che *extralinguistici*, dove tra i secondi si annovera una moltitudine di elementi culturali, sociali, economici, politici e geopolitici. I linguisti sono consci dell'infinità di incontri e scontri tra individui, collettività, nazioni e aree etno-culturali all'origine dei forestierismi e, lungi dallo sminuirne la rilevanza, li considerano e ne discutono ampiamente (tra gli altri: Façon, 1968; Marazzini, 2002; Migliorini, 2001). Ciononostante, l'eterogeneità e l'estensione dei fattori extralinguistici che determinano i modi e soprattutto le ragioni d'ingresso dei forestierismi oltrepassano necessariamente i gli strumenti analitici della disciplina, e le riflessioni puramente linguistiche in merito sono spesso (non per dolo o imperizia) circoscritte e incomplete.²³ Questi limiti, intrinseci a ogni settore scientifico, sono stati e continuano a essere superati da brillanti *prospettive interdisciplinari*.²⁴ Ibridazioni tra Linguistica, Sociologia, e Antropologia quali la Sociolinguistica ed l'Etnolinguistica hanno offerto, e continuano a offrire, notevoli e sistematici approfondimenti di diversi aspetti extralinguistici. Avvalendosi di metodi analitici misti, queste interdiscipline incorporano nella ricerca sulla lingua – inclusa quella su forestierismi e anglicismi – fattori di tipo sociale, individuale, psicologico identitario ed etnico, sottolineando la *parzialità* (più o meno consapevole) delle pratiche linguistiche e le *relazioni di potere* a esse connesse (Fairclough, 2013; Hornberger & McKay, 2010;

primi studi sull'agenzia umana risalgono all'Illuminismo, il suo approfondimento sistematico nel campo della PPL è recente (Liddicoat & Taylor-Leech, 2021).

²³ Inoltre, esistono anche ragioni extralinguistiche per *quali* i forestierismi, anglicismi o meno, vengono importati. Approfondirle richiederebbe però studi di caso, e a un livello tecnico e di dettaglio che esulano dagli scopi di questo saggio.

²⁴ Prospettive interdisciplinari alle quali partecipano, senza ombra di dubbio, anche i linguisti: i limiti analitici che citiamo sono connaturati ai singoli campi di studio, non agli studiosi.

Mesthrie, 2011; Ng & Deng, 2017; Phillipson, 1992, 2009). A questi approcci se aggiungono altri, che studiano i forestierismi e altri fenomeni di contatto linguistico intersecandosi con discipline quali Economia, Scienza Politica, Psicologia e Geopolitica, portando a nuove e interessanti scoperte e prospettive che esaminiamo nei capitoli 3 e 4 (tra gli altri: Del Zanna, 2018; Gazzola et al., 2015, 2018; Gazzola & Wickström, 2016; Ginsburgh & Schlomo, 2020; Ginsburgh & Weber, 2016; Grin, 2003, 2014; Grin & Vaillancourt, 1997; Medby & Thornton, 2020).

Constatare i limiti dell'approccio monodisciplinare agli anglicismi e ai forestierismi in generale ci mostra come, più in generale, i fenomeni linguistici afferiscano a molteplici dimensioni non linguistiche. Non riconoscere e considerare queste dimensioni potrebbe limitare notevolmente l'analisi, fino a distorcere l'attendibilità dei risultati ottenuti. Analogamente, esaminiamo ora in una prospettiva interdisciplinare il ruolo del governo e delle amministrazioni pubbliche – ai diversi livelli, dal locale al nazionale e fino al sovranazionale – come agente di politica linguistica. Una posizione ampiamente diffusa nel discorso pubblico di alcuni paesi, e in alcuni studi scientifici, è che gli enti di governo e amministrativi siano gli unici soggetti in grado di intervenire sulla lingua (o le lingue) del territorio di loro competenza, influenzando e guidando equilibri e dinamiche che altrimenti seguirebbero percorsi spontanei e non alterati. Secondo questo punto di vista, il governo (normalmente, lo Stato) e le amministrazioni pubbliche possono decidere di *entrare* negli equilibri linguistici, con misure e provvedimenti, o *astenersi* e lasciare che essi facciano il loro corso. Alla luce delle ricerche e definizioni presentate, quell'idea di politica linguistica è *approssimativa e limitata* perché: (i) vede *un solo tipo di agente*, le istituzioni governative, escludendo gli altri; (ii) attribuisce *implicitamente* a tale agente la piena volontarietà di ogni azione. Scomposto il problema in due parti, possiamo meglio esaminarne le criticità separatamente e ordinatamente. Il concetto di politica linguistica mette in risalto l'esistenza di una molteplicità di altri agenti oltre al governo e le amministrazioni pubbliche, suggerendone un peso tutt'altro che irrilevante sugli equilibri linguistici. La ricerca evidenzia che le dinamiche della lingua possono essere influenzate anche da gruppi sociali (per esempio aziende, associazioni, organizzazioni) che godono di prestigio e rilievo nella comunità dei parlanti. Come osservato da Crystal:

«Molti linguisti ritengono che il cambiamento linguistico sia un fenomeno naturale e spontaneo, il risultato di forze sociali e/o linguistiche sottostanti che è impossibile o indesiderabile alterare. Dovremmo “lasciare in pace la nostra lingua” [...]. Tuttavia, gli studi sulla pianificazione linguistica hanno dimostrato che è *possibile per i gruppi sociali alterare il corso di una lingua* e che la questione della desiderabilità è molto controversa. Non è ancora chiaro fino a che punto le lingue possano essere influenzate in modo permanente dalla manipolazione sociale, ma ci sono ora prove evidenti che tali fattori devono essere *presi in seria considerazione* quando si considerano le questioni linguistiche storiche.» (1997, 2010. Corsivo aggiunto).

Nel considerare il secondo punto bisogna anzitutto ricordare che il governo – ai vari livelli e in particolare a quello statale – è parte integrante e fondamentale della vita linguistica della comunità alla quale afferisce e, data la varietà dei suoi ruoli e compiti, le eventuali conseguenze o riflessi linguistici del suo operato hanno una portata collettiva. Questo però non implica che tutte le sue attività siano azioni volontarie dirette alla lingua, motivate da obiettivi di politica linguistica. Nello svolgere i propri compiti i governi, e in particolare gli stati, devono comunque e *inevitabilmente* prendere decisioni linguistiche, non necessariamente per scopi linguistici. Considerando il caso estremo, anche lo Stato più liberale e meno interventista in materia linguistica deve fornire i servizi (non linguistici) essenziali alla popolazione – tra i quali i servizi giudiziari, l'istruzione di base e la sicurezza civile – e nel farlo non può non usare una (o più di una) determinata lingua per costituirli e farli operare (Kymlicka, 1995). Uno Stato può certamente (e auspicabilmente) scegliere di non favorire determinate etnie, confessioni religiose o partiti politici, ma *non può non scegliere la lingua nella quale funzionare*. Pertanto lo Stato, e più in generale il governo ai diversi livelli, deve inevitabilmente prendere anche decisioni di Politica e Pianificazione Linguistica nei contesti e sui servizi di sua competenza: interventi che non possono non influenzare i parlanti coinvolti e, più in generale, gli equilibri linguistici della società. Riflessi di queste dinamiche emergono già in diversi studi linguistici, come quello di Castellani (1987; cfr. 1.2, nota 8), ma è negli ambiti interdisciplinari che sono analizzati in modo più approfondito e completo. De Schutter sintetizza efficacemente la questione, constatando che:

«[le] *politiche statali* completamente *a-linguistiche* semplicemente *non esistono*. L'opposizione corretta non è dunque quella tra libertà e regolamentazione linguistica, ma piuttosto tra diverse forme di regolamentazione linguistica. In altre parole, non esiste [per lo Stato] un'opzione zero nel campo della politica linguistica.» (De Schutter, 2007, p. 17. Corsivo e parentesi quadre aggiunti).

Ma l'intervento dello Stato in materia di lingua non è soltanto inevitabile: in diversi casi esso è anche *desiderabile*, perché più *efficiente* ed *equo* per la società, nel suo complesso o per specifici gruppi di destinatari, rispetto agli interventi di altri attori di politica linguistica (Wickström et al., 2018). Esiste un'ampia letteratura scientifica che studia nei termini tipicamente economici di efficienza ed equità i cosiddetti *beni linguistici* individuali e collettivi – per esempio: apprendere una lingua, godere di beni, servizi e valori simbolici nella propria lingua nazionale, minoritaria e/o in altre lingue e beneficiare del fatto che altri possano farlo. Questa letteratura riconosce spesso la necessità dell'intervento governativo (statale, internazionale e locale) sulla lingua, studiando ambiti e condizioni nei quali esso può essere efficiente ed equo per la collettività, i gruppi o gli individui interessati (tra gli altri: Chiswick & Miller, 2015; Fidrmuc & Ginsburgh, 2007; Gazzola & Wickström, 2016; Grin, 1994; Grin et al., 2002; Grin & Vaillancourt, 1997).

Ricomponendo le riflessioni fin qui esposte in un quadro complessivo, l'analisi interdisciplinare del ruolo del governo come agente di politica linguistica ci porta ad alcune conclusioni essenziali: (i) primo, lo Stato è uno tra molti agenti di politica linguistica, benché la varietà dei suoi ruoli e compiti lo rendano uno dei maggiori attori; (ii) secondo, lo Stato semplicemente non può (né dovrebbe) esimersi dal fare politica linguistica – la scelta riguarda semmai quanto questa politica linguistica possa essere intenzionale e indirizzata, o inconsapevole e imprevedibile; (iii) terzo, ne consegue che, per dirla con Wickström, Templin e Gazzola:

«una situazione di *puro liberismo linguistico non esiste (e non può esistere) nella pratica. Inoltre, se anche esistesse il liberismo linguistico, i suoi risultati non sarebbero necessariamente migliori di quelli derivanti dalla pianificazione linguistica.*» (2018, p. 5. Corsivo aggiunto).²⁵

Vale a dire, la lingua non evolve naturalmente. O meglio, riallacciandosi a Crystal (1997, 2010): etichettare i fenomeni e le dinamiche linguistiche come “evoluzione naturale” significa considerare le forze sociali e linguistiche a essi sottese come qualcosa che non è possibile o desiderabile modificare. Rispetto alla possibilità, la ricerca scientifica dimostra che queste forze sono assolutamente influenzabili dagli agenti di politica linguistica. Riguardo alla desiderabilità, considerare indesiderabile il modificare fenomeni e dinamiche linguistiche esistenti semplicemente “perché già esistenti” implica ritenere auspicabili, o quantomeno accettabili e intrinseci, i rapporti di forza esistenti tra gli agenti di politica linguistica, e tra loro e il resto della società. Prima di essere data per “naturale”, che qui vale a dire scontata e incontestabile, tale logica dovrebbe quantomeno essere dibattuta pubblicamente dalla società stessa, ovvero dai soggetti interessati. Altrimenti, si avalla semplicemente il principio della “logica del più forte”, un’idea estranea a un contesto democratico, e spesso usata per giustificare delitti e guerre di aggressione.²⁶

Introdotti ai concetti necessari, siamo ora pronti per dare uno sguardo all'Italia e al fenomeno dell'itanglese, inquadrandoli in una prospettiva interdisciplinare di Politica e Pianificazione Linguistica. Nel farlo, dobbiamo ricordare che guardiamo a problemi linguistici collettivi di interesse pubblico, osservando molteplici agenti di politica linguistica – in primo luogo governo e istituzioni pubbliche, ma non solo. Questi si muovono nel contesto di una società che ha le sue pratiche linguistiche, individuali e collettive, ed è a sua volta connessa in diversi modi e misure ad altre società. Infine, i parlanti e la società nel suo complesso si rapportano attraverso forze che essi stessi

²⁵ I risultati possono essere intesi in senso sociale e sociologico oppure economico poiché, come vedremo nella sezione 2.3, la lingua ha valori economici.

²⁶ Un'altra possibile alternativa è la seguente: conoscere solo superficialmente (o ignorare) gli argomenti in questione e la relativa ricerca e divulgazione. In questo caso, il consiglio per chi voglia discutere di fatti linguistici è di studiare e approfondire il tema prima di partecipare al dibattito.

alimentano e alle quali sono al tempo stesso sottoposti, ma che non sono certo imm modificabili fenomeni spontanei e naturali.

2.2 Itanglese e politica linguistica in Italia

In Italia (come in altri paesi) la politica linguistica è un argomento molto delicato, tanto più se dibattuto in modo diretto, basato su approcci tecnico-scientifici e lontano da semplificazioni di tipo naturalista e spontaneista. Le ragioni storiche di questa riluttanza, come i ragionamenti sulla desiderabilità e le caratteristiche di una politica linguistica nazionale, meritano studi, saggi e libri dedicati, svariati dei quali già esistenti, e non li approfondiremo qui (richiameremo, piuttosto, quelli disponibili). Nello spirito di questo studio possiamo però fare alcune considerazioni, e offrire spunti di riflessione per un dibattito pubblico e più consapevole e produttivo, capace di generare risultati concreti. Per le stesse ragioni appena addotte e per concentrarci sul presente, di seguito esaminiamo alcuni passaggi rilevanti della storia linguistica d'Italia, senza sviscerarla in profondità e rimandando agli studi, libri, articoli e altri riferimenti indicati come punti di partenza per ogni approfondimento.

Al momento dell'unificazione, nel 1861, l'unità linguistica dei 25 milioni di italiani al tempo esistenti era ancora una chimera. In mancanza di censimenti ufficiali al riguardo, le stime degli individui in grado di parlare e scrivere in modo accettabile in italiano oscillano tra il 2,5 e il 2,6% della popolazione totale, a seconda degli studi e dei metodi adottati (Castellani, 1982; De Mauro, 2011 [1963; 1970]). Si trattava di circa 625.000 parlanti, per la maggior parte toscani (400.000) e romani (70.000) con un'istruzione elementare, i cui dialetti erano (e sono) strutturalmente vicini all'italiano letterario da secoli in uso tra gli Stati preunitari. Con meno di 160.000 parlanti fuori da Toscana e Lazio, l'italiano era patrimonio linguistico quasi esclusivo delle classi dirigenti e intellettuali del Paese, e di chi aveva un'istruzione superiore post-elementare, mentre il resto della popolazione era esclusivamente dialettofono (De Mauro, 2011; Marazzini, 2002). Sintetizzando, e parafrasando l'affermazione di d'Azeglio: "fatta l'Italia, bisognava fare gli italofofi".²⁷ A quel tempo, il compito primario della politica linguistica in Italia era diffondere la lingua comune e renderla effettivamente tale, in quanto mezzo indispensabile sia per la comunicazione e il funzionamento del Paese che per diffondere il sentimento nazionale dai gruppi (politici, intellettuali e militanti) che avevano contribuito a unificarlo al resto della

²⁷ Massimo Taparelli d'Azeglio è stato, tra le altre cose, un militare, patriota, scrittore e politico italiano. Cosciente delle specificità socioculturali ed economiche esistenti negli Stati preunitari, pur all'interno di un alveo comune, sosteneva l'unificazione italiana come confederazione a guida piemontese, scontrandosi in questo con le posizioni nazionali unitarie di Cavour (monarchica) e Mazzini (repubblicana). La sua controversa, lodata e criticata massima «Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani» poneva l'accento sulla questione della comune identità nazionale. Al 2015, il 90,4% della popolazione è di madrelingua italiana (Istat, 2017).

popolazione. I primi e principali fattori dell'unificazione linguistica degli italiani furono la scuola elementare (gratuita e obbligatoria), la burocrazia e l'esercito, l'informazione (stampa periodica e quotidiana, radio e cinema), fenomeni demografici interni e di emigrazione all'estero, industrializzazione e urbanizzazione (De Mauro, 2011). Con la ovvia (e parziale) eccezione della scuola, si tratta di una serie di eventi e dinamiche che «solo *indirettamente* hanno influito sulla lingua, e che appartengono a pieno diritto alla storia sociale del nostro paese» (Marazzini, 2002, p. 397, corsivo aggiunto), a ulteriore conferma del ruolo cruciale di variabili e processi extralinguistici nei fatti linguistici. Dall'unificazione al secondo dopoguerra, la scuola non ha avuto l'efficacia e gli effetti sperati, afflitta a lungo da (De Mauro, 2011, 2014):

- alti e persistenti tassi di evasione scolastica (dal 47% del 1906 al 15,4% del 1950) e conseguente analfabetismo (circa al 50% all'inizio del 1900, al 20,9% nel 1931, e al 12,9% nel 1951);²⁸
- un insegnamento eccessivamente formale della lingua, concentrato su grammatica, lettura e dettatura, e in genere lontano dalla vita quotidiana – va detto, a lungo prevalentemente dialettofona;
- benché a fasi alterne, e più ufficialmente che nella pratica scolastica, una visione dei dialetti e delle lingue locali come una “malerba” pericolosa e incompatibile con l'italiano, da estirpare e sostituire interamente con la lingua comune.

Più sensibili sono state le conseguenze (socio)linguistiche degli altri fattori appena menzionati, come industrializzazione, urbanizzazione, migrazione interna e l'informazione, la cui intensità è cresciuta in modo esponenziale nei decenni successivi al Secondo Conflitto Mondiale. In particolare, la progressiva e capillare diffusione di radio e televisione ha contribuito notevolmente a “fare gli italofofi”, unita ai grandi sforzi di un sistema educativo di istruzione e formazione finalmente divenuto di massa e più efficiente. Trasmissioni come *Non è mai troppo tardi* del maestro Manzi sono esemplari di una televisione che si era fatta scuola di italiano, insegnando a leggere e a scrivere agli adulti analfabeti (De Mauro, 2014). Programmi radiofonici e televisivi sempre più popolari (come Carosello e il Festival di Sanremo) aumentavano vertiginosamente le occasioni di ascolto e uso della lingua nazionale, alle quali associavano più o meno indirettamente la loro forza comunicativa e capacità seduttiva – con effetti sociali e linguistici ora lodati, ora demonizzati, ma comunque evidenti.

²⁸ Per confronto, nel 2021 la dispersione scolastica nel Paese si attestava al 12,7% e in calo rispetto all'anno precedente, anche se con persistenti differenze territoriali (Nord-Centro-Sud), e l'analfabetismo allo 0,5% (Istat, 2022). La comparazione di cifre va presa come puramente indicativa, data la differenza di fonti e (soprattutto) i profondi cambiamenti avvenuti a livello educativo (estensione dell'obbligo scolastico, nuove forme e mezzi di istruzione) e ai livelli demografico e socio-economico (invecchiamento, emigrazione ed immigrazione, mercato del lavoro, ecc).

Anche abbozzare pochi tratti della storia linguistica italiana ci rivela come la diffusione della nostra lingua comune sia stata *recente, rapida, tumultuosa* e in una certa misura “*disordinata*”. Questo processo caotico ha generato una radicata **insicurezza linguistica** negli italofoeni, che pur avendo oggi una lingua a tutti gli effetti nazionale e comune *faticano ancora a sentirla come tale* in ogni contesto comunicativo, sociale e culturale (Vedovelli, 1999, 2001). L’insicurezza linguistica nazionale si manifesta:

- negli alti e persistenti livelli di *analfabetismo funzionale*, che classificano l’Italia come peggiore paese d’Europa, e agli ultimi posti tra i paesi sviluppati OCSE (OCSE-OECD, 2019a; Santangelo, 2022; Vedovelli, 2001). Il termine indica chi, capace di leggere, scrivere, fare i calcoli e con una scolarizzazione almeno di base non riesce a comprendere testi anche semplici e impiegare efficacemente le informazioni che ne ricava nella società.²⁹ Recenti indagini sulle competenze degli adulti indicano che il 27,7% degli italiani adulti (16-65 anni) è analfabeta funzionale, e comprende testi cartacei e digitali solo se abbastanza brevi e semplici (22,2%) o addirittura molto corti ed elementari (5,5%). Solo il 30% degli adulti comprende testi lunghi e complessi (25%) o molto complessi (5%), e possiede quelli che De Mauro definisce «gli strumenti minimi indispensabili di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea» (2008c; OCSE-OECD, 2019b). Tutte le competenze funzionali considerate (alfabetiche, matematiche e di risoluzione dei problemi) sono direttamente o indirettamente codificate attraverso la lingua, che le trasmette, e pertanto risentono di una sua padronanza *insicura* da parte dei parlanti;
- nel lamentato *declino* delle *competenze linguistiche* degli studenti italiani, dibattito che come quello sugli anglicismi è andato crescendo di intensità e preoccupazioni nel corso degli anni (De Santis & Fiorentino, 2018). Questo viene attribuito non solo a supposte carenze della sistema scolastico, ma anche alla mancanza di una «di una *politica* di sostegno» in grado di coadiuvare e prolungare il processo di acquisizione della lingua nazionale dei decenni precedenti, sia a scuola che «durante tutta la vita» dei parlanti (De Mauro, 2010, p. 265; De Santis & Fiorentino, 2018; Serianni, 2012).
- nelle ricorrenti discussioni sulla “lingua esoterica” usata dalle Pubbliche Amministrazioni e i suoi effetti deleteri sul funzionamento del Paese. Queste vertono sia sul *burocratese* “classico”, ricco di latinismi, formule giuridiche e frasi arcane, che sul *neo-burocratese* straripante di anglicismi ed espressioni tratte da settori specialistici (economia pubblica e aziendale, gergo istituzionale europeo) e mai chiarite (Arcangeli, 2011; Cortellazzo & Pellegrino, 2003; Klajn, 1972; La Spina, 2007);
- negli aspri e crescenti diverbi sulla valanga di *anglicismi* che sempre più pervadono l’italiano, della quale abbiamo ampiamente discusso nel capitolo 1 di questo studio.

²⁹ L’analfabetismo “classico”, in senso comune, è definito tecnicamente come *analfabetismo strumentale*. L’*analfabetismo di ritorno* concerne invece il declino delle abilità di lettura, scrittura, calcolo e comprensione e uso delle informazioni di individui già alfabetizzati.

Questi fenomeni sono collegati dal ruolo *trasversale* della lingua, e segnalano una sua *padronanza insicura* da parte dei parlanti. Inoltre, in base a quanto visto nella sezione 2.1, la politica di sostegno sollecitata da De Mauro (2010) si presenta come una *richiesta di politica linguistica*, un atteggiamento a lui tutt'altro che estraneo poiché «senza dubbio tutta la sua riflessione, la sua azione sull'educazione linguistica è stata una proposta di politica linguistica» (Vedovelli, 2018, p. 23). Se accostare De Mauro alla politica linguistica ci sembra incompatibile con le sue posizioni descrittiviste sugli anglicismi, peraltro cambiate in anni recenti (cfr. 1.2), in realtà siamo di fronte a una contraddizione solo apparente. L'illustre studioso campano, tra i fondatori dell'educazione linguistica e della linguistica educativa in Italia, vedeva lucidamente la multidimensionalità dei fatti di lingua, la necessità di approcciarli in ottica interdisciplinare e di intervenire con azioni di politica linguistica concertate tra gli attori interessati, in particolare in un ambito da lui (giustamente) ritenuto cruciale: quello scolastico ed educativo. Le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL, e molto del suo operato da Ministro dell'istruzione (2000-2001) sono a pieno titolo qualificabili come atti di Politica e Pianificazione Linguistica, il primo “dal basso”, sociale e informale, il secondo pienamente governativo, ufficiale e istituzionale. Intendere l'aggettivo *democratico* da lui apposto all'educazione linguistica come non interventista e contrario a ogni politica linguistica significa fraintendere il suo messaggio. Come sottolinea ancora Vedovelli nelle sue riflessioni sull'attività di De Mauro:

«‘Democratico’ è usato da De Mauro innanzitutto nel suo senso più politicamente profondo, non certo in uno populistico. La radice gramsciana segnala che ogni discorso sulla lingua, ogni tipo di azione di *politica linguistica* è funzione dei *rapporti fra le classi sociali*, della loro *dinamica*.» (Vedovelli, 2018, p. 24, corsivo aggiunto)

Egli non intendeva evitare la politica linguistica, né sminuire o estromettere lo Stato da questa, ma *integrare* nelle azioni di politica e pianificazione anche i soggetti di volta in volta interessati, aprendole alla partecipazione della società civile. Viene allora da chiederci: perché De Mauro, come altri linguisti, accademici e studiosi italiani, era restio (o quantomeno scettico) riguardo agli interventi sugli anglicismi? Ciò può apparirci enigmatico e poco comprensibile, alla luce del suo approccio ad altri tipi di interventi sulla lingua e delle sue prese di posizione contro l'abuso italiano di prestiti integrali dall'inglese (De Mauro, 2008a, 2008b, pp. 190–192). Ma si tratta, anche in questo caso, di una contraddizione apparente, un enigma decifrabile introducendo nel quadro della storia linguistica italiana uno dei maggiori “convitati di pietra” (che gli anglofoni chiamerebbero “l'elefante nella stanza”), vale a dire la *politica linguistica fascista*.³⁰ Giustamente condannato ed esecrato, ma non di rado anche studiato attraverso lenti ideologiche che

³⁰ Le espressioni metaforiche italiana e inglese si riferiscono, con minime sfumature, a un argomento controverso e dai più percepito come minaccioso e spiacevole, che si tende a non affrontare perché socialmente e politicamente problematico, ma che rimane sullo sfondo e si ripropone costantemente.

ostacolano analisi scientifiche rigorose, l'intervento l'autoritario del regime fascista sulla nostra lingua è troppo spesso un macigno che schiaccia ogni dibattito franco ed equilibrato sulla politica linguistica nazionale. Una politica linguistica ampia, coordinata e partecipata, che non consideri solo alcuni settori, come quello (fondamentale) dell'educazione scolastica, ma che possa rivolgersi a tutti gli ambiti della società. Il peso della politica linguistica fascista è stato tale da indurre i Costituenti a non inserire l'ufficialità dell'italiano quale lingua della Repubblica nella Costituzione del 1948 temendo, verosimilmente, che sull'onda delle vicende storiche appena concluse una tale norma potesse essere vista come autoritaria e sciovinista (Pizzorusso, 1975).³¹ Da una prospettiva di Politica e Pianificazione Linguistica, che qui non possiamo approfondire adeguatamente e ci limitiamo ad accennare, quella fascista è stata una politica che:

1. ha preso molteplici misure di pianificazione, indirizzate a diversi ambiti del corpus e dello status dell'italiano. Non solo gli interventi sui forestierismi ma anche misure note agli studiosi, e tuttavia meno conosciute e considerate nel discorso comune – per esempio, l'uso del pronome di cortesia Voi al posto del Lei;
2. crucialmente, ai fini del nostro discorso, ha agito in modo totalmente *non concertato né democratico*, ma anzi *autoritario e oppressivo*, escludendo sia i soggetti a cui esse si indirizzavano che ogni altro attore di politica linguistica, oltre a ignorare il ruolo dei parlanti e delle dinamiche linguistiche, come pure dei fattori extralinguistici.

Pur non essendo certo l'unica politica linguistica nazionale realizzata, quella fascista è la più traumatica e viva nella memoria collettiva recente italiana, al punto da essere identificata come *la* politica linguistica, l'unica possibile.³² Questa sovrapposizione ha generato e genera dibattiti che rischiano di distogliere ogni discussione sulla politica linguistica dal suo vero oggetto, la lingua e la società di *oggi* e quelle di *domani*, e tramuta la sacrosanta volontà di superare la politica fascista in un pericoloso tentativo di archiviare *ogni* possibile politica per la nostra lingua.³³ Alla luce di quanto esposto finora, e di quanto

³¹ L'italiano sarà sancito quale lingua ufficiale della Repubblica solo nel 1999, all'articolo 1 della legge attuativa delle norme costituzionali di tutela delle minoranze linguistiche (Parlamento italiano, 1999a). Tuttavia, la Costituzione continua a non sancire esplicitamente l'italiano come lingua ufficiale nazionale, fatto che genera periodiche iniziative legislative e polemiche.

³² Diverse sono infatti le politiche linguistiche adottate in Italia, sia prima che dopo il ventennio, in diversi ambiti della lingua e parti della società. Abbiamo accennato ad alcune delle precedenti in questa sezione, in particolare quelle scolastiche e quelle mediate dai mezzi di comunicazione di massa, e altre sono riportate in diversi studi e opere divulgative. Tra le recenti possiamo considerare, per esempio, le campagne per l'uso non sessista della lingua italiana alla fine degli anni '80 e, collegate a queste, gli attuali dibattiti sull'inclusività del linguaggio e l'introduzione e uso dello *scevà*, o *schwa* (Arcangeli, 2022a; Sabatini, 1987). Per approfondire il tema delle politiche linguistiche nella storia italiana possiamo partire dai riferimenti presentati nel saggio, e da numerosi testi tecnici e divulgativi pubblicati anche di recente sull'argomento, come quello di Pizzoli (Pizzoli, 2018).

³³ O quantomeno, ogni politica istituzionalizzata e che veda anche la partecipazione dello stato, seppure (e per fortuna) con le eccezioni del sistema educativo e della protezione delle minoranze linguistiche.

vedremo nel resto di questo studio, possiamo invece renderci conto che quella fascista è solo *una* politica linguistica, dannosa e controproducente, che ha mutuato dai suoi fautori caratteri dittatoriali e oppressivi che hanno investito l'intero Paese ben oltre la sua lingua. Ma questo non può e non deve impedirci di parlare, in altri modi e termini e senza dimenticare il passato e il ruolo della memoria storica, di lingua e di politica linguistica nazionale. Dobbiamo prendere atto che non si tratta di non intervenire sulla lingua e lasciare evolvere fenomeni “naturalisti e spontanei” – che abbiamo visto non sono tali – né tantomeno di escludere la necessaria e ineludibile partecipazione dello Stato alla politica e alla pianificazione linguistica, ma di *integrare* in esse gli *attori interessati* da tali politiche e pianificazioni, allargandone la base dallo Stato al resto della società civile.

La politica e la pianificazione linguistica riguardano la collettività e dunque richiedono un intervento collettivo che veda coinvolti sia Stato e amministrazioni (ai vari livelli) che società civile, in modo (co)ordinato e possibilmente all'interno di un quadro istituzionale che ne favorisca un continuo dialogo.³⁴ Ma come tradurre un progetto tanto indispensabile quanto ambizioso in applicazioni e azioni concrete? Trattandosi di un fatto collettivo, il *dibattito pubblico* gioca un ruolo centrale quale strumento principe per definire in maniera democratica e condivisa i modi di partecipazione, gli scopi e gli obiettivi alla base di una politica linguistica nazionale. Tale dibattito deve essere informato dalla partecipazione e dalla ricerca degli specialisti, scienziati e professionisti, per dare consapevolezza e competenze alla discussione, e non ridurla a confronti scomposti su temi isolati che oppongano opinioni (almeno in parte) inconsapevoli della complessità e multidimensionalità dei fenomeni linguistici. Il resto di questo saggio si sviluppa proprio con l'intenzione di informare un potenziale (e auspicabile) dibattito delle istituzioni e della società civile sui temi della lingua italiana e della politica linguistica nazionale, concentrandosi in particolare sulle connessioni tra lingua e *fattori extralinguistici*. È necessario e utile per noi esplorare i processi profondi e carsici che alimentano i fatti della lingua e in essi si rispecchiano, perché sono elementi rilevanti o addirittura essenziali per la politica e la pianificazione linguistica, che influenzano (o dovrebbero influenzare) tanto la sua progettazione quanto le sue attuazioni. Un esempio di quanto sia importante indagarli è stato dato in questo capitolo con la disamina del rapporto tra Stato (governo e amministrazioni pubbliche) e comunità dei parlanti (cfr. 2.1). Quell'analisi ci aiuta a comprendere che l'influenza delle istituzioni (governo, parlamento) e amministrazioni pubbliche sulla lingua è strutturale, e ciò pone la scelta sul loro ruolo nelle politiche linguistiche in termini non di partecipazione o astensione, ma di intervento esplicito, regolato ed equilibrato, o al contrario di presenza implicita, miope e non regolata,

³⁴ Ovviamente, questo non significa che ogni fenomeno linguistico possa o debba essere istituzionalizzato e istituzionalizzabile, obiettivo esagerato e irrealistico: qui parliamo dei fenomeni che possono ricadere nell'approccio denominato Politica e Pianificazione Linguistica (cfr. 1.3.1).

potenzialmente manipolatrice.³⁵ Tra i fattori extralinguistici che esamineremo, alcuni riguardano l'*interno* della società che parla una determinata lingua, la *comunità linguistica*, che analizzeremo nel capitolo 3. Altri fattori influenzano quella società pur afferendo ad altre lingue e comunità, agendo su di essa dall'*esterno*, e sono discussi nell'ottica della *geopolitica delle lingue* nel capitolo 4. Prima di affrontare questi temi, concludiamo il capitolo 2 guardando al di là dei nostri confini nazionali, esaminando le politiche linguistiche nazionali adottate in una serie di paesi, e confrontandole con le nostre. La rassegna, necessariamente limitata, è sia un invito ad approfondire cosa succede in altre nazioni e regioni, specialmente quelle geograficamente e culturalmente vicine a noi, che una fonte utile per trarre alcune riflessioni sul caso italiano.

³⁵ Quest'ultima in veste di istituzione pubblica o eventualmente tramite le azioni di singoli decisori, politici o burocrati, che volessero avvalersi delle loro posizioni per incidere sulla lingua (come su altre dinamiche sociali). Al contrario, quando il governo e le pubbliche amministrazioni (a tutti i livelli) operano in un contesto democratico e in modo esplicito e regolato devono – a differenza di altri attori di politica linguistica – *rendere conto* del loro operato all'intera società.